

LA CIRCOLAZIONE DELLE NUOVE IDEE GENERA
«UNA GRAN LIBIDINE DI STAMPARE»

LIBRI E LETTORI NELL'ITALIA DEL SETTECENTO

DA VENEZIA A NAPOLI, LE CAPITALI DELLA TIPOGRAFIA

di RENATO PASTA

Le vicende del mondo del libro accompagnano nel Settecento il combattuto passaggio della penisola italiana verso la modernità. La circolazione di nuove idee, l'influenza della *philosophie*, la trasformazione dei generi editoriali e l'organica risposta della Chiesa segnalano dopo la metà del secolo un aumento della produzione a stampa, congiunta a un'estensione – contrastata, ma reale – del pubblico. I dati quantitativi indicano un buon incremento delle unità tipografiche censite (da 45.000 a 60.000 entro la fine del secolo): una segnalazione da valutare in base alla tipologia dei prodotti, ma che rileva una non trascurabile presenza dell'Italia nell'evoluzione europea del settore, pur in presenza di elevati livelli di

analfabetismo. Del resto, un centro culturale e tipografico di rilievo, quale Napoli, riscontra un raddoppio della produzione bibliografica disponibile e registra nel 1749, secondo un testimone, «una gran libidine di stampare». Indiscussa capitale dell'editoria italiana, protagonista dal Cinquecento sui mercati internazionali, Venezia conosce un marcato aumento di libri e stampe dagli anni Sessanta, mentre un incremento segnala pure una realtà editoriale contenuta come Genova.

Osservatori e dotti, uomini di Chiesa e di Stato riflettono, perplessi o ammirati, sulla diffusione delle letture, spesso accompagnate dal timore per la partecipazione femminile alla fruizione della cultura e per il coinvolgimento dei giova-



di rilievo svolgono le grandi imprese pubbliche, talvolta protagoniste nel mondo del libro. A Roma, presso la Tipografia di Propaganda, si forma Giambattista Bodoni, principe dei tipografi italiani, poi a lungo attivo presso la Stamperia reale di Parma. A Napoli la Stamperia reale pubblica dal 1757 la magnifica edizione de *Le Antichità di Ercolano Esposte*, opera di alta cultura, che dava conto delle campagne di scavo patrocinate dai Borbone e ne consolidava il prestigio fra le dinastie d'Europa. Malcerta sul piano finanziario, la Stamperia imperiale di Firenze produce testi di rilievo, contribuisce alla formazione della manodopera, realizza negli anni Ottanta i sei volumi delle opere di Niccolò Machiavelli grazie al sostegno di un mecenate illuminato, l'inglese lord George Cowper, intimo del granduca lorenese Pietro Leopoldo e titolare di un gabinetto scientifico visitato da Alessandro Volta. Ragioni simboliche d'imma-

gine o di promozione culturale affiancano sovente un'editoria minore non chiusa alle logiche del mercato. La Stamperia reale di Torino non si limita ai testi di cultura, ma produce libri scolastici e religiosi in quantità, in buona parte destinati all'esportazione negli Stati italiani o, via Genova, nella penisola iberica. L'istituzione di una officina regia fallisce invece a Milano, nonostante l'interessamento della Corte di Vienna. Libri e letture scontano, ancora nel Settecento, regole severe e divieti alla libera fruizione. Inquisizione e Indice, le istituzioni cinquecentesche nate per combattere l'eresia, mantengono un ruolo incisivo e temuto, pur se in declino nel corso degli anni. L'anticurialismo di molti Stati, la crisi e poi la soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773, spingono la Chiesa a rivedere le proprie strategie di contrasto al libero pensiero muovendo dalla repressione verso più duttili strumenti di persuasione e orientamento,

LA RIVOLUZIONE DELLA LETTURA

François Xavier Vispré, *Uomo che legge sul sofà*, 1765 circa, Oxford, Ashmolean Museum
e François Boucher, *Madame de Pompadour*, 1756, particolare,
Monaco di Baviera, Bayerische Staatsgemäldesammlungen - Alte Pinakothek



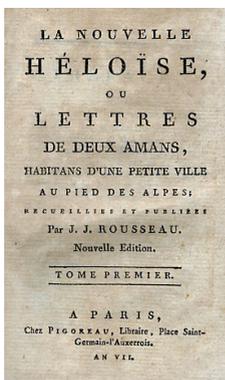
re a comportamenti devianti, ardui da reprimere. Il richiamo all'intimità, stimolata dal romanzo o dal teatro, può alimentare la conversazione, lo scambio con cavalieri o cicisbei o la fuga incontrollata nella fantasia, tanto temuta dai direttori di coscienza. Henry Fielding, Samuel Richardson, Laurence Sterne raggiungono così le mani di molti e quelle femminili, in traduzione o nell'originale, come avviene per l'acclamatissima *Julie ou la Nouvelle Héloïse* di Jean-Jacques Rousseau, uno dei pochi testi dei Lumi a finire all'Indice solo nel 1806. Non è difficile rinvenire testimonianze di questa lettura effusiva, partecipe, fondata sull'identificazione tra fruitore e personaggi. Come avviene a Verona, negli anni Ottanta, dove la colta nobildonna Elisabetta Mosconi Contarini plasma la propria esperienza erotica nel carteggio con l'amante, il poeta e letterato Aurelio de' Giorgi Bertola, sulla falsariga delle *Letters from Yorick to Eliza* di Sterne. E

a Venezia, nel 1790, la gentildonna Marianna Bellati persiste nel leggere, secondo il marito, «i libri peggiori» in tema di morale e sentimento, sempre alla ricerca della propria indipendenza dalla sfera familiare.

Difficile arrestare il profluvio di stampe, se alle dogane veneziane

tra il 1750 e il 1800 pervengono ben 60.000 opere da fuori Stato, un sesto delle quali in francese. Inquisizione e Indice e, accanto a loro a Roma, il Maestro del sacro palazzo, mantengono parte della propria efficacia, pur se contenuta dai poteri laici. A metà secolo un'inchiesta di Benedetto XIV individua negli Stati Pontifici ben nove circoscrizioni territoriali dotate di tribunali inquisitoriali, con 2.814 dipendenti nei vari ruoli. L'Inquisizione sopravvive in Piemonte e Veneto, dove è chiamata a contrastare i diffusi fermenti libertini e materialisti. Del resto, le scelte giurisdizionaliste degli Stati limitavano l'operato del Sant'Uffizio, ma potevano affiancarlo nella difesa della religione, della morale e dei diritti del principe. Le riforme sabaude degli anni Venti affidavano a un ente regio, il Magistrato della riforma, la sovrintendenza sulle stampe; ma promuovevano poi un'intesa cordiale tra la monarchia, l'arcivescovo e l'Inquisizione nella difesa dell'ordine e della fede, con stretti vincoli alla libertà di espressione: un mondo chiuso, abbandonato da molti letterati, incluso Vittorio Alfieri.

Si colloca in questo contesto la battaglia della Chiesa non solo verso i testi illuministi, ma contro i fermenti anticuriali, febroniani, giansenisti o massonici che minacciavano la sovranità del pontificato. Non mancano così i roghi di libri, più frequenti negli Stati romani, ma accesi anche da revisori laici: come avviene a Venezia, dove una censura pur attenta alle ragioni del



RICHIAMO ALL'INTIMITÀ

Frontespizio di *Julie ou la Nouvelle Héloïse*

di Jean-Jacques Rousseau, acclamatissima opera per il richiamo all'amore e all'enfatizzazione delle passioni.



si affrettò a cederne la copia «ad uno meno scrupoloso di me». Ed è nota la funzione autocensoria svolta da Pietro Verri nei riguardi de *Il Caffè*, il battagliero foglio degli illuministi lombardi. Verri avrebbe anche emendato le punte anticuriali della sua *Storia di Milano* nell'intento di evitarne la messa all'Indice. Per parte sua Cesare Beccaria fece sopprimere il frontespizio della terza edizione de *Dei delitti e delle pene*, dove per la prima volta compariva il nome dell'autore, dopo la condanna del libro nel 1766.

Preoccupazione trasversale per laici ed ecclesiastici era comunque la diffusione di messaggi inappropriati entro un pubblico eterogeneo e più vasto che in passato. Se per Antonio Genovesi il libro era strumento dirimente di formazione dell'opinione pubblica, che Gaetano Filangieri teorizzerà poi come diritto di libertà funzionale all'incivilimento, le cautele non mancarono anche tra le personalità illuminate. Pelli, per qualche tempo censore granducale, auspicava la più ampia libertà per i lettori colti e di professione, ma sconsigliò sempre la circolazione dei testi verso il basso. Nel 1769 il gesuita Giambattista Roberti proponeva una strategia rinnovata contro gli «spiriti forti», rivolta non solo alle opere di filosofia e «metafisica», ma contro i libri «di divertimento», i romanzi in primo luogo, capaci di raggiungere ragazzi e servitori, soldati e donne, la cui capacità di seduzione arrivava a coinvolgere persino «i romitori». Il controllo del discorso coinvolgeva i poteri laici. A Milano la riforma della censura del 1768 sostituì ai revisori domenicani più severi funzionari statali, con irrigidimen-

ti lamentati da Pietro Verri. A Venezia, nel 1766, il revisore Gaspero Gozzi si oppose alla stampa di un opuscolo contro Rousseau, che includeva ampi estratti di testi del ginevrino in italiano, nel timore che essi finissero «per le mani di ognuno». Ma la secolarizzazione procedeva inarrestabile, se nel 1788 un libraio veneziano poteva annunciare i propri testi proibiti sulla *Gazzetta urbana veneta*. A Roma, pur soggetta a molteplici e caotici controlli, le opere di Montesquieu si vendevano «sui muriccioli» e nelle biblioteche, per Alessandro Verri, «vi si trova di tutto».

Il Settecento è stato definito l'età dell'oro delle biblioteche italiane. E le testimonianze non mancano. Biblioteche ecclesiastiche e cardinalizie di tradizione affiancano splendide librerie di aristocratici, le collezioni di accademie e società dotte, le università e le iniziative «a pubblica utilità» dei governi, spesso divenute luoghi d'incontro e scambio. I libri di Pietro Verri non superano le 300 unità, ma egli può ricorrere ai fondi del patriziato milanese, all'Ambrosiana e a Brera, riorganizzata ad uso pubblico da Maria Teresa sulla base del lascito dei gesuiti a seguito della soppressione dell'ordine. E può contare sulla biblioteca del conte Carlo di Firmian, plenipotenziario della Lombardia austriaca, folta di 40.000 volumi e ben fornita di testi illuministi e radicali, di attualità politica, economia e governo. Firmian incarna un amor di libro comune a molti aristocratici, per ragioni culturali, di prestigio o di polemica. A Venezia la biblioteca di Ludovico Rezzonico, procuratore di San Marco e nipote di papa Clemente XIII, non sospetto di simpatie il-

